

Morlacchi Editore

---

*Narrativa*



Guido De Maio

**LA VITA A BRANDELLI**

Morlacchi Editore

In copertina: Pieter Bruegel Il Vecchio, *Trionfo della morte*, 1562.

Prima edizione: aprile 2018

Redazione: Alessia Fattori

Impaginazione e copertina: Jessica Cardaioli

ISBN: 978-88-6074-971-0

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.  
mail to: [redazione@morlacchilibri.com](mailto:redazione@morlacchilibri.com) | [www.morlacchilibri.com](http://www.morlacchilibri.com).  
Finito di stampare nel mese di aprile 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

# Indice

<i>Premessa</i>	9
-----------------	---

## PARTE I.

### L'IMMISSIONE IN POSSESSO E LA MIA POSIZIONE

Il superlavoro dell'uditore con funzioni: la conoscenza di Ricciuti	19
I fratelli S.C. e lo sfruttamento ittico del lago d'Averno	29
Il tribunale del cazzo	35
La magistratura apre alle donne	39
La pala meccanica aveva sfondato il parabrezza	43
La morte per verricello	45
D'improvviso: una lametta sul viso	47
Le gabbie tremavano	51
Mauri mezza vita	57
Rocco il rivoluzionario	59

## PARTE II.

### GLI ANNI DELLA PRETURA

Generalità: la pretura	65
Il nucleo di polizia giudiziaria presso la pretura	71
La competenza della seconda Sezione Penale e la giurisdizione NATO	73

Il gioco delle tre carte	77
Il brigadiere Mastroianni in pretura	81
Il travet miliardario	83
I ladri “perbene”	87
Il dipendente infedele	91
Il colera a Napoli del 1973	97
Il facente funzione	101
Le artificiose violenze carnali	103
Alla sommità del monte Echia	107
Le prostitute e i falò nei quartieri bene della città	109

### PARTE III.

#### IL RITORNO IN TRIBUNALE

Il ritorno in Tribunale e una criminalità sempre più agguerrita	115
L'insorgere di una conflittualità esasperata tra avvocati-magistrati	121
Il percorso in Tribunale	123
La temporanea sconfitta del contrabbando di Napoli: l'arrivo di Mamone	127
Il piccolo contrabbandiere	129
A un certo punto, mi misero a vendere navi	133
A Napoli si sa chi comanda	137
Talvolta c'era chi resisteva alle richieste estorsive	141
La vedova della camorra	145
L'altra vedova: Pupetta Maresca	149
L'avvio verso le presidenze: osservatorio privilegiato	153

La visibilità del Presidente	157
Non voglio fare la sartina	161
G.C., da camorrista ad artista	165
Lo stupro da parte dell'infermiere nei sotterranei dell'ospedale	169
I reati eccellenti	173
Melozzo e Michelozzo: R.P. e M.C.P.	181
Storia di un ciccio bello magistrato e di un'intervista negata	187
«Ho fatto più di duecentocinquanta rapine»	193
Tiano Filomena	197
Yacht miliardari e il gozzetto del giudice	201
La morte dopo la festa	205

#### PARTE IV.

#### L'ALLONTANAMENTO DA NAPOLI E LA DIRIGENZA A SPOLETO

Trasferimento a Spoleto. Caratteri della locale illegalità, essenzialmente da colletti bianchi	209
Il sequestro della Cementir	215
Il sequestro della Centrale Elettrica	219
Il sequestro dei monti Sibillini	221
M. in Umbria	225
La grande abilità di C., la competizione che ingaggiai con lui e l'intervento della madre	229
Fatti cruenti in Umbria	235
Sembrava una bambola	237

Il caso di A.N.	239
Maccaretta	243
Il writer contro la sua ex fidanzata	245
Lo stalliere folle	249
Solange, la tedesca solitaria	251
Le esimenti dell'opera d'arte	255
I condannati affezionati	259
La morte di uno dei due gemelli	265

PARTE V.  
I VENTI ANNI IN CASSAZIONE

I venti anni in Cassazione: l'ambiente e il tipo di lavoro	271
La competenza interna delle varie sezioni	275
La convenzione di Montego Bay	277
Fugace contatto con B.	281
Don Verzè	283
Un punto di ristoro nel Tevere	287
La prostituzione online	289
La famosa pallavolista denudata	293
La nuova cura del dentista	295
La violenza sessuale e la riforma attuata con la legge del 15.2.1996 n.66.	297
Il successivo incontro a Capri con la giornalista	303
Il bacio sui capelli e il giudice "hidalgo"	307
<i>Conclusiones</i>	309



## *Premessa*

**M**i sembra necessario innanzi tutto precisare che in queste pagine non sono contenute né un'indagine socio-culturale sul mestiere del giudice, né una ricerca storico-socio-culturale del crimine (della camorra, in particolare, che pure mi è passata dinanzi in tanti processi. A tanto hanno già provveduto molti scrittori o storici o sociologi, tutti ben più preparati di me, agli scritti dei quali rimando.

Io mi limito a raccontare episodi o fatti passati innanzi a me nella mia lunga carriera, con la segreta speranza, tuttavia, che dalla narrazione emergano almeno alcuni aspetti della vita e della società quali erano ai tempi della narrazione e quali avrebbero influito sui futuri assetti della società (in pratica quelli attuali).

## *L'ingresso in magistratura*

Al lontanissimo anno 1964 (cinquant'anni fa!) risale il mio ingresso in magistratura, che ricordo con un affetto doloroso, perché allora intorno e insieme a me c'erano tante persone care, primi tra tutte mia madre e mio fratello (il quale entrò in magistratura vincendo il mio stesso concorso), che ora non c'è più.

Mi sono laureato nel 1960 con il massimo dei voti e la lode e decisi allora di intraprendere la carriera del magistrato. Studiai moltissimo, sotto la spinta di motivazioni diverse, sia per seguire le orme di mio padre ch'era stato anche lui magistrato, sia perché quello era l'approdo ideale e coerente con i tanti anni di studio.

Subito dopo l'approvazione della graduatoria, tutti noi napoletani vincitori del concorso fummo convogliati, per l'espletamento del tirocinio che aveva la durata di due anni, alla Corte d'Appello di Napoli.

Ero ovviamente felicissimo di aver raggiunto il traguardo che coronava le mie aspettative, quasi un sogno, che avevo nutrito fin da ragazzo: intraprendere la stessa professione di mio padre.

Fui tra i primi del concorso, il che mi consentì, quando fu il tempo delle destinazioni, di scegliere il Tribunale di Napoli come mia prima sede. Non essendo mai entrato in un Tribunale, non avevo, invece, nessuna idea concreta, del genere di lavoro che mi attendeva: innanzi tutto, la scelta del tipo di lavoro, nella quale non ebbi perplessità alcuna, avendo da sempre

amato il diritto penale ed essendo, invece, stato sempre contrario a quello Civile, di cui non mi piaceva soprattutto l'eccesso di tecnicismo.

Comunque mi sarei gradualmente reso conto del forte impegno che richiedeva la giurisdizione penale: innanzi tutto, una forte presenza, intendendosi con questo termine la necessità di uno studio e di un approfondimento particolarmente intensi, dovendo aver riguardo della libertà e della vita stessa delle persone coinvolte; e poi anche di una grande attenzione ad alcuni dati cronologici (le scadenze della prescrizione, dei termini di custodia cautelare...), la cui inosservanza poteva spesso dare luogo a provvedimenti disciplinari.

E c'era anche un altro aspetto della giurisdizione penale dal quale non si poteva prescindere essa, infatti, esprime, sempre l'aspetto patologico della società, con i suoi crimini e le aberranti violenze, con i quali sarei ben presto venuto a, non sereno, contatto.

### *I primi contatti con l'ambiente e l'istituzione*

Ho un nettissimo ricordo della riunione di accoglienza che ci fece l'allora presidente X.X. di Napoli nell'ampia stanza del suo ufficio (ora gli uditori sono più considerati, essendo stata introdotta la prassi dell'accoglienza, subito dopo l'ingresso ufficiale in

Magistratura, da parte addirittura del Presidente della Repubblica).

Dalle parole che in quella occasione ci rivolse il Presidente X.X. emergeva la figura di magistrato piuttosto grigio, triste e, in parole povere, tutto casa, lavoro e famiglia. Ci raccomandò, innanzi tutto, l'irreprensibile condotta di vita: di comportarci in ogni occasione in modo controllato e rispettoso, di non dare adito a pettegolezzi (intendeva riferirsi ai legami con le donne), di frequentare solo persone della cui dirittura morale e civile eravamo certi, di vestire in modo adeguato al ruolo (intendeva giacca e cravatta), di non manifestare pubblicamente idee politiche.

Rimasi deluso perché, da subito, mi resi conto che, data la mia formazione, non avrei potuto seguire quei consigli soprattutto nella parte in cui riguardavano la vita quotidiana.

Sapevo bene che, anche se fossi andato ad esercitare in un piccolo centro, nulla avrebbe potuto impedirmi, di fare sport, vestire in modo casual (non ho quasi mai indossato la cravatta, che odio da sempre), frequentare belle donne, comprare i giornali che preferivo senza necessariamente dover nasconderli, anche se si trattava di giornali di un determinato e preciso indirizzo politico.

*Come nasce questa narrazione: la pensione poi revocata*

Questa narrazione ha avuto inizio nei primi tempi del mio pensionamento, per raggiunti limiti di età dopo cinquant'anni di carriera.

Devo chiarire che io, come più dettagliatamente dirò in seguito, ero già andato in pensione, circa cinque anni prima del raggiungimento del suddetto limite. Allora ero già diventato Presidente di Sezione della C.S. di Cassazione, avevo cioè raggiunto uno dei più alti gradi della magistratura, ma mi sentivo stanco, deluso, oppresso dall'eccesso di lavoro, senza più motivazione a continuare e, soprattutto, ero attratto dalle prospettive del tempo libero che, durante gli anni di lavoro, ero solito riempire con letture, visioni di film, concerti e praticando sport (che non ho mai abbandonato, nemmeno in età avanzata).

Per questi motivi, già quasi settantenne, presentai la domanda di pensionamento, ma dopo pochi giorni soltanto fui travolto da depressione, mista a vera e propria incapacità di abbandonare il ruolo. Le ore mi sembravano vuote, tristi, senza scopo. Cominciavo al mattino con la lettura dei quotidiani (sempre, come anche ora, tre o quattro, di tendenze diverse). Ma, ultimata questa lettura, mi trovavo dinanzi al vuoto della giornata, che in quei giorni mi sembrava terribile e che non riuscivo ad attutire neppure con quelle che erano state le mie attrattive. Un vero e proprio senso della "mancanza". Mi sentivo inutile e, ormai,

senza più aspirazione alcuna. A tutto ciò devo aggiungere che quasi nell'immediato mi resi conto che avevo amato molto il mio lavoro (soprattutto i venti anni in Cassazione), che mi mancavano i miei compagni di lavoro (che mi è sempre ripugnato chiamare colleghi), che mi mancavano le animate discussioni in camera di consiglio e anche i contatti con il personale di cancelleria che mi era stato accanto per anni.

Fu così che revocai la domanda, quando già avevo intascato la prima mensilità della pensione e la cospicua liquidazione in una sola tranche (che dovetti frettolosamente restituire e che poi non avrei mai più percepita in quel modo, cioè *una tantum*, bensì, come hanno cominciato a liquidarla con provvedimento a carattere generale, in tre *tranche*) e tornai, povero come prima ma felice, a lavoro. Per rendere chiara la portata di questa felicità, dirò che io, avendo raggiunto il tetto massimo della pensione, lavoravo, rispetto all'assegno mensile di cui avrei fruito andando in pensione, praticamente in perdita, una volta detratte dallo stipendio le spese di viaggio e mantenimento a Roma (vitto e albergo).

Questa volta, invece, si è trattato del pensionamento, definitivo e non più revocabile, come dicevo, proprio perché avvenuto per raggiunti limiti di età. Di fronte all'irrevocabilità di tale *status* e alla definitiva perdita del ruolo e della relativa competenza, frutto di tanti anni di studio e di esperienze diverse, mi è sorto

da subito l'impulso di scrivere i passaggi salienti della mia carriera.

Devo dire che lo scrivere, come in una sorta di *reportage* riassuntivo, non mi è stato agevole e prova ne è il fatto che questa narrazione è finita a quasi cinque anni di distanza dall'inizio della pensione. Soprattutto, mi ha accompagnato la sensazione costante della riduttività del narrato rispetto all'esperienza reale, sensazione fortemente impeditiva perché dava un carattere minimalistico a quello che invece ritenevo il succo vitale di un'intera vita.

### *Le varie fasi della mia carriera*

La mia attività professionale si è articolata nel modo seguente: i primi venticinque anni li ho trascorsi tutti a Napoli, come giovanissimo uditore con funzione di giudice di tribunale, poi come Pretore, quindi di nuovo in Tribunale come giudice e poi, con il passare degli anni, giudice anziano (qualifica non istituzionale che tuttavia consente di essere presidente del collegio in aiuto o in assenza del presidente effettivo); poi, come Presidente di Sezione effettivo del Tribunale; quindi, come Pretore dirigente la Pretura Circondariale di Spoleto; infine, per venti anni in Cassazione, prima come Consigliere o come consigliere anziano; poi come Presidente di Sezione e infine come Presidente titolare della Sezione.

La dettagliata specificazione dei ruoli si rende necessaria perché, in relazione agli stessi, cambia sensibilmente la visione prospettica dei singoli processi e anche del loro aspetto complessivo.

G.D.M

*Avvertenza al lettore.*

*Si tiene a precisare che, data la delicatezza della materia, per i nomi propri di persona sono state utilizzate solamente le iniziali, eccetto nei casi in cui i temi trattati sono collocabili in un lontano passato o sono già stati di pubblico dominio.*



**PARTE I**  
**L'IMMISSIONE IN POSSESSO**  
**E LA MIA POSIZIONE**



## Il superlavoro dell'uditore con funzioni: la conoscenza di Ricciuti

**L**e mie prime udienze furono caratterizzate da una posizione di sudditanza rispetto a colleghi più anziani. Sudditanza solo rispetto alle loro prepotenze ed abusi perché, quanto a preparazione, credo che io, fresco di studi, ne sapessi già allora molto più di loro, quasi tutti demotivati e da molto tempo all'oscuro di studi giuridici.

Noi uditori con funzioni venivamo oberati di lavoro in modo ossessivo e assurdo. Farò qualche precisazione, per indicare la portata di questo aggravio di lavoro.

Le udienze da tenere nel mese dalla sezione erano divise in numero uguale tra tutti i componenti, ma se per caso ne residuava una "dispari", sempre a uno di noi era aggiunta e sempre senza nulla togliere al consueto turno di lavoro.

In caso di qualunque vacanza o assenza di un qualche collega anziano, eravamo noi chiamati alla sostituzione, la quale non comportava una diminuzione del lavoro ordinario, ma a questo si aggiungeva.

A un certo punto capitò che si verificasse una vacanza alla sesta sezione civile del Tribunale, ovviamente fui chiamato io e mi trovai perciò a dover fare, da solo e con un'ancora modesta esperienza, il lavoro di due giudici, aggravato dal fatto che quella sezione era specializzata in materia agraria, della quale non sapevo assolutamente nulla. E se nella sezione agraria veniva meno un giudice, le sue cause venivano sempre assegnate a uno di noi. Insomma, una sorta di catena di montaggio, di scatole cinesi che si accumulano una dentro l'altra: il lavoro imprevisto si aggiungeva meccanicamente a quello precedente, determinando un accumulo insostenibile.

In un siffatto contesto alla prima sezione feriale possibile dall'inizio della carriera (intendendosi per tale l'unica sezione che funziona durante il periodo feriale che, per legge, all'epoca e fino a poco tempo fa, andava dal primo agosto al 15 settembre di ogni anno), fummo ovviamente chiamati io e l'altro uditore con funzioni assegnate al Tribunale: Michele Abbate, da sempre per me un compagno di studi e amico carissimo.

Essendo reduce dall'annata di lavoro terribile di cui ho detto, mi premurai di prendere preventivamente contatto con il mio amico di concorso. Lui, che più

o meno aveva subito vessazioni in misura pari alla mia, fu pienamente d'accordo con me sul punto di non tollerare vessazioni ulteriori durante la sezione feriale.

E invece accadde che alla prima udienza pubblica, il Collegio fosse composto, oltre che da noi due giovani, dal giudice anziano Nino Ricciuti che, come tale, presiedeva e che, come avrei scoperto in breve tempo, era un magistrato di grande valore.

Mentre eravamo sul punto di uscire per dare inizio all'udienza, Ricciuti consegnò a me e a Michele un fascicolo ciascuno, dicendoci di leggerli e che si trattava di alcune istanze di libertà provvisoria, delle quali avremmo dovuto provvedere. Io mi accorsi che nell'angolo in alto a destra di quei fascicoli era indicato il nome "Ricciuti", il che significava che Presidente effettivo della Sezione aveva assegnato lo studio delle quattro istanze a lui. Io, reattivo e intollerante, subito scattai e dissi a Michele, ricordandogli i nostri propositi di intolleranza: «Miche', qui c'è scritto Ricciuti, ma perché dobbiamo leggerli noi?».

Michele Abbate, che di certo era più signore e più tollerante di me, mi rispose: «Guido, vabbè, per ora leggiamoli noi, poi vediamo».

Io, che temevo il ripetersi della brutta esperienza di un intero anno, non volevo sentire ragioni e, proprio sulla soglia dell'aula di udienza, ribadii che, siccome i fascicoli erano stati assegnati a Ricciuti, a lui spettava studiarli e riferire. Michele cercava di calmarmi e di prendere tempo, ma Ricciuti, avendo notato il nostro

confabulare, chiese che cosa avessimo da contestare. Io non ebbi difficoltà a rispondere che non volevo leggere e studiare fascicoli che erano stati affidati a lui e Ricciuti replicò che, se non avessimo voluto leggerli, non ci sarebbero state difficoltà: ci avrebbe pensato lui a fine udienza.

In quel contesto non avrei mai detto che quella sarebbe stata una delle conoscenze più importanti della mia vita, e non solo professionale.

Infatti, il carissimo Nino si sarebbe rivelato, a cominciare dall'immediato e poi anche nel corso degli anni, la persona più affettuosa, disinteressata e generosa tra tutte quelle che avrei poi conosciuto, anche al di fuori dell'ambito professionale. Infatti, la "presenza" di Nino non era limitata all'ambito professionale, ma investiva anche la nostra vita privata, nel senso che ci era vicino nei nostri studi, nei nostri problemi, nelle vicende che comunque ci coinvolgevano e sempre cercava di fare in modo di risolverle nel senso a noi più favorevole. Una "presenza" per noi tre giovani preziosa e irrinunciabile.

Con me, in particolare, strinse un'amicizia e me lo ritrovai vicinissimo anche in alcune complicazioni familiari, come, ad esempio, qualche malanno dei miei figli che a lui fosse sembrato allarmante: in tali occasioni veniva a casa mia e non si allontanava fin quando la situazione non si fosse normalizzata.

Quella sezione feriale era composta, oltre che da Ricciuti e da noi due uditori, da altri due magistra-

ti anziani, il presidente, Giuseppe Perrelli, anche lui uomo di notevole levatura, ma meno aperto di Ricciuti all'amicizia e all'affettuosità con i giovani colleghi, e da U. P., una brava persona di non eccezionale levatura. C'era, inoltre, affidato alla nostra guida, un giovane uditore ancora non togato (previsto dall'ordinamento al fine di una sorta di apprendistato per coloro che erano da poco entrati in magistratura), Luigi Mastrominico, fresco vincitore di concorso, che non mi era gran che simpatico in ragione di una sua notevole invadenza negli affari di giustizia, nonostante la fresca nomina, ma che sarebbe stato poi destinato, oltre che a una brillante carriera, a diventare nostro amico.

Nino essendo il più anziano dopo il Presidente Perrelli, fungeva da presidente quando non c'era il titolare, dunque la composizione più frequente di quel Collegio feriale era quella costituita da Nino presidente e da noi due uditori come giudici a latere. Ricciuti, che era persona di delicatezza e sensibilità straordinarie, ci guidava con una pazienza e tranquillità fuori dal comune, mai facendo sentire la sua superiorità di grado e di cultura e, anzi, sollecitando e ascoltando i nostri pareri sempre con totale disponibilità. Il lavoro era in tal modo, per l'affiatamento che si era creato tra noi, diventato quasi gradevole e addirittura divertente, quando il caso lo consentiva, ad esempio per scarsa rilevanza o per l'atteggiamento di qualche imputato o testimone.

Antonio (questo il suo nome di battesimo) era soprattutto un uomo di eccezionale levatura culturale, sapeva di tutto e per di più approfonditamente: letteratura, cinema, musica, medicina, si potrebbe dire che non c'era settore delle scienze, o genericamente della cultura, che gli fosse ignoto. Per di più aveva viaggiato moltissimo. Da giovane, prima dell'inizio della carriera, aveva fatto il critico cinematografico per importanti giornali e aveva quindi, in questo settore specifico, un'approfondita conoscenza, aiutata da una memoria ferrea.

Era un appassionato cultore di musica classica, per cui, nel prosieguo del tempo, saremmo andati spesso insieme a importanti concerti, non mancando di darmi, quando il caso lo richiedeva, anche profonde e illuminanti spiegazioni.

Come magistrato era di una preparazione, uno scrupolo, un impegno, quali nella mia vita professionale non avrei più trovato in nessuno dei pur valorosi colleghi che ho conosciuto. Studiava i processi in un modo totale e scriveva sentenze esemplari, con profonda conoscenza di dottrina e giurisprudenza.

Sotto un diverso aspetto, quella "feriale" risultò pesantissima, perché, oltre al caldo eccezionale che, penetrando dai finestroni spalancati, investiva le nostre toghe, già di per sé pesanti, il lavoro risultò improbo, eccessivo.

Infatti per l'intero Tribunale funzionava un'unica sezione, per l'appunto quella da noi composta, per cui



sul nostro tavolo di camera di consiglio pioveva di tutto, le istanze più varie di libertà provvisoria, di dissequestri, di colloqui di parenti con i detenuti... di tutto insomma. E qui fu preziosa l'attività del Presidente Perrelli che veniva tutti i giorni e, mentre noi trattavamo le cause in udienza, lui in camera di consiglio faceva un esame dettagliato delle molte istanze, che poi ci sottoponeva, con le sue conclusioni, una volta che noi avessimo terminato l'udienza pubblica.

Quando finalmente finì il periodo feriale (16 luglio-15 settembre) l'estate volgeva ormai al suo termine, ma noi festeggiammo comunque la fine del lavoro estivo con una magnifica cena a Caserta, cui partecipammo noi tre componenti del collegio-base e Mastrominico; gli altri due erano, come ho già detto, meno integrati e, del resto, anche meno disponibili. Questa della cena divenne poi un'abitudine, una specie di rito, perché decidemmo di riunirci una volta al mese, per una cena in un ristorante che di volta in volta sceglievamo. Erano incontri pieni di affettuosità e allegria, con reciproci scambi di doni.

Ma, tornando a questa sorprendente eccezionale figura di uomo e di magistrato che era Nino Ricciuti, devo dire che aveva una sensibilità esasperata, e questo era forse il suo unico limite. Credo perché aveva fatto una vita solo di studio e letture varie, non si era sposato e viveva da solo, con un'anziana domestica, che badava alla casa e lo accudiva quasi in tutto. Non aveva nemmeno un gruppo di amici a cui legarsi, né

era molto propenso ad amicizie o legami femminili, ritenendosi anche troppo anziano per farlo (e invece aveva solo poco più di quarant'anni).

Si legò in modo particolare a me che non ero ancora sposato, soprattutto perché lo aveva colpito il fatto che io fossi stato, fin da bambino, orfano, nato dopo la morte di mio padre. La nostra amicizia fu per anni fortissima, ma era purtroppo destinata a finire di lì ad alcuni anni e io ancora ne ho rimpianto e rimorso molto acuto e ricorrente.

Se la nostra amicizia non fosse finita, certamente la mia vita sarebbe stata diversa: avrei seguito altre strade.

Inconvenienti e incomprensioni cominciarono a derivare dal fatto che io ero molto più giovane e ancora attratto dalla bella vita napoletana, cui Nino era necessariamente estraneo: incontri, feste, *night*, gite... Lui giustamente si sentiva trascurato da me e non esitava a dirmelo; né valevano i richiami di mia madre a badare di più a quell'amico che aveva fatto tanto per me. Non c'era nulla da fare: ero troppo distratto dalle ragazze e da una vita da scapolo impenitente e per di più, in quel momento, anche abbastanza fornito di soldi.

Alla fine la misura si colmò e Nino mi disse che, se quello doveva essere il trend dei nostri rapporti, preferiva interromperli. In quel periodo della mia vita, non riuscii a rendermi conto dell'importanza della cosa e

non mossi obiezioni di sorta. Da quel momento non ci siamo più frequentati, neppure per auguri o saluti.

Gli anni trascorrevano veloci: Nino passò in Corte d'Appello e io non ero più il giovane uditore del mio ingresso, ma un magistrato con una certa anzianità, conosciuto e stimato.

In un brutto giorno d'estate, ricevetti una telefonata dalla sua domestica, che mi comunicava la morte di Nino avvenuta poco prima del giorno di ferragosto, quando, mentre era in vacanza, era stato colto da un attacco di cuore e, in condizioni precarie, era tornato nella sua casa di Napoli. Si era messo a letto, ma le sue condizioni erano gradualmente peggiorate e per di più non era riuscito, nel tipico deserto estivo della città, a trovare un medico che lo soccorresse. Quando finalmente riuscì a contattare la Guardia medica, fu trasportato in ospedale dove, dopo pochi giorni, morì. Una morte di solitudine e di incuria da parte di tutti, me compreso, ovviamente. Nel momento della notizia avvertii una grande mancanza e tardivamente piansi lacrime amare.

Anche ora, a distanza di oltre quarant'anni ne avverto la mancanza.